



Ettore Sciolari, ministro della cultura del governo ombra del Pci

Proposta di legge del governo ombra del Pci
Le tv italiane dovranno programmare una percentuale di pellicole e telefilm prodotti in Europa. Entro un mese il progetto sul cinema «alternativo» a Carraro

I film vanno in quota

Il 60 per cento per la tv di Stato, il 50 per le tv private nazionali (le reti Fininvest, insomma), il 40 per le tv locali: queste le quote di programmazione obbligatorie di opere provenienti dai paesi Cee, che dovrebbero essere rispettate dalle televisioni italiane secondo la proposta di legge elaborata dal governo ombra del Pci. È stata presentata ieri a Botteghe Oscure. Ora andrà in Parlamento.

ALBERTO CRESPÌ

ROMA. È solo un assaggio, ma già sostanzioso. Il disegno di legge sul cinema del Pci sarà pronto entro un mese, ma nel frattempo il governo ombra, nella persona del ministro della cultura Ettore Sciolari, ha voluto anticipare un aspetto della legge che merita (come, a suo tempo, la regolamentazione degli spot) una trattazione a sé. Si tratta delle quote di programmazione di opere europee per le emittenti televisive. Le famose quote che, secondo una direttiva Cee, dovrebbero arrivare in tutta Europa alla fatidica data del '92. La legge (così definita per la sua lunghezza, sta tutta in una pagina) è stata presentata ieri a Botteghe Oscure da Ettore Sciolari, Gianni Borgna, Walter Veltroni, Mino Argentieri, Vincenzo Vita e

Giuseppe Chiarante. «Si tratta di un'anticipazione», ha detto Borgna nella sua introduzione - della proposta di legge che presenteremo entro un mese, ma affronta un tema fondamentale, il rapporto fra cinema e tv, che è clamorosamente assente dalla proposta Carraro presentata alla scorsa Mostra di Venezia. La proposta che, a nostro parere, non può essere considerata una vera riforma della cinematografia nazionale. Non basta distribuire denaro alla produzione, bisogna dare impulso al mercato nel suo complesso». Borgna ha anche ricordato che una nuova legge sul cinema, da parte del Pci, era stata già preparata quattro anni fa, ma non abbiamo pensato nem-

meno per un secondo di riproporla. È invecchiata, superata dai fatti. In attesa della legge organica, questa proposta sulle quote si unisce a quella sugli spot in un'iniziativa complessiva che ha già riunito, intorno al Pci, le forze migliori del cinema italiano. Ora Veltroni e Chiarante la presenteranno rispettivamente a Camera e Senato.

«La direttiva Cee - ha detto Sciolari - è un obbligo politico, non un'imposizione. Spetta ai singoli paesi decidere se adottarla nel proprio sistema legislativo. In alcuni paesi (Olanda, Francia) le quote sono già rispettate di fatto. In Italia accade esattamente il contrario. È ovvio che questa anticipazione della legge sul cinema necessita di ulteriori definizioni. Ad esempio, va ancora specificato secondo quale criterio si definisce la nazionalità, in un'epoca in cui le coproduzioni (e gli investimenti americani in Europa) sono sempre più frequenti. È però importante, ha ribadito Vita, che la legge accenni in un'unica definizione la produzione nazionale e quella della Cee, senza distinguere film «puramente» italiani e coproduzioni all'interno della comunità. È un segno in vista del '92.

«La direttiva Cee - ha detto Sciolari - è un obbligo politico, non un'imposizione. Spetta ai singoli paesi decidere se adottarla nel proprio sistema legislativo. In alcuni paesi (Olanda, Francia) le quote sono già rispettate di fatto. In Italia accade esattamente il contrario. È ovvio che questa anticipazione della legge sul cinema necessita di ulteriori definizioni. Ad esempio, va ancora specificato secondo quale criterio si definisce la nazionalità, in un'epoca in cui le coproduzioni (e gli investimenti americani in Europa) sono sempre più frequenti. È però importante, ha ribadito Vita, che la legge accenni in un'unica definizione la produzione nazionale e quella della Cee, senza distinguere film «puramente» italiani e coproduzioni all'interno della comunità. È un segno in vista del '92.

E Fantastico vola al cinema con lo sconto

MICHELE ANSELMI

ROMA. Grazie Rai, grazie Carraro, grazie Agis, grazie Anica: era tutto un gran ringraziarci, ieri mattina, alla conferenza stampa sul tema «l'altra faccia di Fantastico». Lo show del sabato sera ha conquistato, con la quinta puntata, gli 8 milioni di spettatori e gli animi sono un po' più sereni. «Il cinema è Fantastico», lo dice anche la tv, recita lo slogan inventato da Raiuno per Raiuno e Soci: ecco quindi i dati di ottobre, esposti con moderato entusiasmo da Quilieri («Agis») e Malfucci (Rai), che dovrebbero dimostrare la spinta propulsiva verso le sale cinematografiche fornita da Fantastico. Nella settimana che va dal 9 al 15 ottobre nelle dodici città capozona si è riscontrato - rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente - un aumento del 21,8% delle presenze nei giorni feriali e del 14,5% nei festivi: il merito (per i feriali) andrebbe alla riduzione del 30% collegata al biglietto della Lotteria. Migliorano le cose nelle settimane successive, con incrementi ancora più accentuati. Il tutto dentro una congiuntura abbastanza positiva: l'andamento complessivo del 1989 (le presenze crescono del 7,8%, gli incassi del 14,3%) rende raggiungibile a questo punto l'obiettivo dei 100 milioni di spettatori, a fronte del 93 dello scorso anno, considerato come un «minimo storico».

L'alta definizione primo banco di prova

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Qualche giorno fa, il Direktoratato del progetto Eureka 95 per uno standard europeo di tv ad alta definizione ha deciso, dopo avergli fatto fare una lunga anticamera, di accogliere la domanda di ingresso dell'Italia e del suo consorzio di imprese guidato dalla Rai e composto da Seletco, Selenia Spazio, Telettra, Sgs-Thomson, Società Videocolor e Philips Italia. Questa decisione ha fatto cadere le ultime riserve: l'Europa del 12, per ottenere che l'alta definizione in versione europea diventi norma mondiale, condurrà sino in fondo lo scontro con i giapponesi, con i quali la Rai ha invece realizzato esperimenti per anni. Anzi, proprio l'intesa Rai-Sony è stata presa a pretesto per tenere a lungo fuori dal Direktoratato l'Italia. Ora, male che vada, l'Europa potrà contrattare con i giapponesi (e gli statunitensi, decisi anch'essi ad avere la loro parte) una congrua fetta di mercato in un settore tecnologico che si tradurrà, nei prossimi anni, in un gigantes-

co affare: basti pensare che si metterebbe in moto, tra l'altro, un ricambio totale del parco televisori. Il rischio vero è che, all'interno della Cee, lasciano la parte del leone i paesi forti (Francia, Germania, Inghilterra) e le rispettive industrie e che agli altri, Italia compresa, restino le briciole. D'altra parte, quali pretese mai potrà avanzare un paese come il nostro, che ha lasciato distruggere la propria industria di elettronica di consumo, a cominciare dalle fabbriche di televisori?

Dunque, il cinema italiano è vivo e vitale anche se dentro una situazione di crisi drammatica, forse comincia a giovare di un crescente rigetto della gente per la tv, la quale sembra come un aletta dopo quando sta per esaurirsi l'effetto della misura. Le due leggi del Pci - quella contro gli spot nei film in tv e quella sulle quote presentata ieri - hanno questo fine comune: creare le condizioni per rilanciare la produzione italiana, per impedire che anche in questa contesa con gli Usa l'Italia resti ai margini dell'Europa. Se così non fosse, sarebbe difficile spiegare il favore con il quale Federico Fellini e il sindacato dei critici cinematografici hanno accolto anche la proposta di legge sulle quote.

«Non si ci muoverà con decisione su questa strada», l'Europa ci lascerà indietro. Se per la tv ad alta definizione ci è stata imposta l'etichetta (in questo caso ingiusta) di candidato di Troia dei giapponesi, nel campo della produzione (con più ragione) potremo essere indicati come la testa di ponte degli americani, che non a caso hanno reagito con furore alla direttiva Cee del 4 ottobre scorso sulla tv senza frontiere, che impone una quota maggioritaria di prodotti comunitari nei palinsesti delle tv. Sono le cifre a far giustizia d'ogni polemica sulla presunta ispirazione professionalistica della Direttiva e della proposta di legge comunista che ad essa si ispira. Nel 1988 il deficit commerciale dell'Europa nei confronti degli Usa nel settore degli audiovisivi è stato di 1,8 miliardi di dollari. Il deficit commerciale dell'Italia per i soli film e prodotti per la tv è stato, invece, di 327 milioni e 866.300 dollari, contro i 309

Teatro. «Rappaport» a Milano Due vecchietti a Central Park

MARIA GRAZIA GREGORI

Rappaport di Herb Gardner, traduzione di Mario Scaccia, regia di Ennio Coltori, scene e costumi di Stefano Pace, musiche di Paolo Gatti e Alfonso Zenga. Interpreti: Mario Scaccia, Firenze Fiorentini, Gianluca Farnese, Nicoletta Rubello, Paolo Montevocchi, Augusta Gori, Denny Cecchini. Produzione Osi 85. Milano: Pier Lombardo

Due vecchietti a Central Park di New York: uno, Nat, di 84 anni, di fede comunista; l'altro, un negro di nome Carter, 81 anni, addetto al riscaldamento in un grande palazzo in via di ristrutturazione, amante del quieto vivere. Si ritrovano ogni giorno sulla panchina di un Central Park sempre più degradato, sempre più luogo di violenze. Si sopportano a malapena, Nat e Carter, anzi il secondo spesso non ce la fa più a reggere l'inesorabile vitalità e l'altrettanto inesorabile fantasia di Nat nel raccontare storie inventate dove il passato si confonde con il presente.

Ecco dunque in scena due protagonisti di quella fase terminale della vita in cui i vecchi ridiventano bambini e, come bambini, amano raccontare storie che credono, per primi, vere: un mondo fantastico più reale di quello reale pronto allora corpo nelle parole e nei gesti di chi non vuole fare bilanci, di chi sa che ogni ora è una sfida vissuta contro l'emarginazione definitiva, contro la riduzione a cosa.

Rappaport, anzi l'm not Rappaport (Non sono Rappaport), che prende il titolo dalla battuta conclusiva di un celebre sketch dei fratelli Marx, è stato scritto da Herb Gardner senza ricorso alla melensa agiografia abituale a questi temi, ma con gusto, intelligenza e divertimento mettendo in campo due personaggi commoventi, umani, ironici, che sono diventati in poco tempo i cavalli di battaglia di attori di nome di mezzo mondo.

I due tempi di questo lavoro, che non manca di qualche lungaggine (forse anche imputabile alla regia professionistica, ma senza spirito di Ennio Coltori), si svolgono sempre al Central Park di New York: lì arrivano, come all'ultima spiaggia, i randagi e i violenti, gli yuppie che si fingono maratoneti, gli spaccatori, i teppistelli, ma anche la figlia di Nat ormai integrata nella affluente società americana e dimentica degli insegnamenti rivoluzionari del padre il quale, per la disperazione del vecchio Carter, si finge talvolta Hernandez terrorista cubano dissidente, talpa dei servizi segreti, ispirato leader sindacale comunista, vecchio boss di Cosa Nostra, mentre forse è stato solo un cameriere.

MICHELE PISTILLO
GRAMSCI COME MORO?
Gramsci e Togliatti, Grieco e Terracini, Tatiana Schucht e Piero Sraffa sono i protagonisti di una complessa e straordinaria vicenda umana e politica.
LACAITA EDITORE, pag. 156, L. 15.000

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
ALBO NAZIONALE DIFFUSORI
riservato a tutti coloro che diffondono «l'Unità»
Per l'iscrizione all'Albo 21 organizzazioni di partito hanno già inviato i nominativi di altre cinquemila diffusori.
Invitiamo tutte le altre a provvedere con sollecitudine e i diffusori che non lo avessero ancora fatto, a fornire le proprie generalità, complete di data e luogo di nascita, residenza, professione e anno di nascita della diffusione, alle rispettive sezioni o federazioni.
Gli elenchi dei diffusori vanno inviati a: Cooperativa soci de «l'Unità» - Albo diffusori - Via Barberia, 4 - 40123 Bologna

L'intervista. Parla il fascinoso danzatore americano: «A casa mia nessuno mi chiede autografi...» Il bello che balla: «autoritratto» di Ezralow

Trentatré anni, corteggiatissimo come un divo del rock, il danzatore e coreografo Daniel Ezralow è tornato in Italia con il suo gruppo, gli Iso, per una lunga tournée che, partita martedì dal Teatro Nuovo di Milano, toccherà Trento, San Marino, Torino, Bari e Pavia. Un record. Che Ezralow definisce «normale per chi si è conquistato la fiducia del pubblico». Ma come ha fatto Daniel Ezralow a diventare così celebre?



Il ballerino americano Daniel Ezralow con il figlio in una spiritosa fotografia

MILANO. In America si dice che quando un danzatore riesce a farsi notare in una compagnia di portenti ha immediatamente carta bianca. Può fare ciò che vuole. Così è successo a David Parsons, astro della Paul Taylor Dance Company, diventato coreografo e a Mark Morris, pupillo di Eliot Feld, trasformatosi in un battibaleno nel sostituto (sai-a-discussio) di Maurice Bejart a Bruxelles. Daniel Ezralow ha goduto degli stessi privilegi, da noi. All'inizio degli anni Ottanta si fece conoscere come ballerino dei Moxim di Moses Pendleton. Ma, assaporata l'ebbrezza di un successo personale che oltrepassava i confini della danza, per riversarsi sulle riviste, patinate, sui cartelloni pubblicitari (è lui il

danzatore in posa di corsa con un bel bambino biondo in mano), e a Cincinnati (ha lavorato con Lina Wertmüller e Marco Bellocchio), si è messo in proprio con tre colleghi. Oggi gli Iso di Ashley Roland, Sheila Lehner, Jamey Hampton si permettono di debuttare a Milano con uno spettacolo avaro di novità. Ma il nome è quello che conta. O che altro, signor Ezralow?

«Penso che il successo del mio gruppo dipenda dal fatto che la gente capisce il nostro percorso e quello che facciamo sulla scena. Il nostro pubblico attivo. Per questo non mi piace sentirmi dire che siamo bravi ma commerciali. Quando si chiede al pubblico di lavorare con gli artisti, di entrare nello spirito di un'opera si è ben lontani dalla tivù che rende passivi. Inoltre mi pare che il pubblico ami la nostra onestà. Noi siamo un gruppo che vive e lavora nel Connecticut, siamo una comune sperimentale. E tuttavia i vostri pezzi parlano quasi sempre da parte

potremmo permettere spettacoli più elaborati. Per me il problema non si pone quando allestisco coreografie per altri gruppi. Quest'anno lavorerò con Tom Willems, il compositore preferito di William Forsythe per una creazione destinata al Boston Ballet. Willems ha intenzione di finire a suo modo s'intende, tre frammenti incompiuti di Schubert. Questa operazione mi impegnerà ad un livello per me ancora sconosciuto.

Ma perché non assumersi qualche rischio in più anche con gli Iso? Gruppi stimolanti, come i Moxim e i Phobos, rischiano la consumazione. È un pericolo in agguato anche per gli Iso?

«Volete dire, insomma, che voi avete successo dove la cultura di danza oggi non è poi così affinata, come in Italia? Voglio dire che noi siamo un gruppo in crescita. Se qualcuno ci offrisse la possibilità di avere una sede stabile, come fortunatamente ci è appena capitato in America, forse ci